

A Kabul l'ex re Zahir candida il premier provvisorio alla guida dello Stato. Non è chiaro se l'assemblea abbia votato Loya Jirga nel caos. Karzai: sono il presidente

Prevista dall'accordo di Bonn come lo strumento principale per dare voce al popolo afgano ed eleggere un nuovo governo in grado di portare il paese alle elezioni politiche generali, la Loya Jirga si è ufficialmente aperta a fine mattinata ieri a Kabul in un clima di grande confusione. A tarda sera, conclusa la prima seduta dell'assemblea, non appariva certo nemmeno l'elezione del premier del governo provvisorio uscente Hamid Karzai a presidente. Non concordavano le interpretazioni di quanto era accaduto poco prima all'interno della grande tenda bianca installata alla periferia della capitale, dove, dopo un lunedì di rinvii, voci, febbrili consultazioni tra i vari gruppi etnici, si sono finalmente riuniti i 1500 delegati.

La Loya Jirga è stata aperta da un breve saluto di Mohammad Ismail Qasimiyar, presidente della commissione organizzativa. Poi è stata la volta dell'ex re. Il quasi novantenne Zahir Shah, accompagnato da Hamid Karzai, sedeva a un lungo tavolo circondato dalle bandiere afgane. La sua apparizione ne ha registrato la grande po-

polarità ma ne ha segnato anche la definitiva uscita dalla scena politica. Lunedì c'era stata una drammatica e convulsa sequenza di voci sull'aspirazione dell'ex-re a diventare presidente. Queste voci, vera e propria bomba sotto la candidatura di Karzai allo stesso incarico, si sono dissolte solo in serata, quando su pressioni dei rappresentanti dell'Onu e dell'amministrazione americana, l'ex re ha dichiarato di rinunciare a qualsiasi ruolo politico pubblico e di sostenere invece l'ascesa di Karzai. Il quale, a questo punto, poteva contare su un sostegno amplissimo che andava da quello dei signori della guerra Ismail Khan e Rashid Dostum fino, appunto, a quello del vecchio ex sovrano di etnia pashtun, passando per i capi tagiki.

Ieri mattina Zahir Shah ha sanzionato davanti ai 1500 delegati la sua rinuncia e li ha invitati a dare la loro fiducia a Karzai. Il quale a sua volta ha ufficialmente proclamato l'ex re «padre della patria». La candidatura del primo ministro uscente esaltata da Zahir Shah è stata accolta con un grande applauso dall'assemblea. Non è

escluso che sia stata questa acclamazione a creare la situazione di incertezza sulla posizione di Karzai a conclusione della seduta di ieri. Uscendo dalla grande tenda bianca il primo ministro ad interim ha detto che la Loya Jirga «lo aveva eletto presidente». Ma c'era stata discussione, si era votato e con quale procedura? Qasimiyar, pressato dai giornalisti, è stato sibillino, affermando che il premier del governo provvisorio uscente «era stato confermato nella maniera più adeguata» ma che l'assemblea «poteva ancora esprimersi». Ashraf Ghani, uno stretto collaboratore di Karzai ha dato un'altra interpretazione chiarendo che «era stata avanzata una proposta formale» ma non «c'è stata ancora alcuna decisione». In sostanza, bisogna aspettare almeno la seduta di oggi per conoscere quale sia la collocazione conquistata da Karzai.

La seduta di ieri ha comunque smosso le acque. Ha ritirato la sua candidatura alla presidenza e dichiarato il suo sostegno a Karzai l'ex presidente della Repubblica degli anni tra il 1992 e il 1996, il tagiko Burhanuddin Rabbani, emarginato dagli accordi

di Bonn e per un momento convinto che con la Loya Jirga si riaprisse per lui l'occasione di una nuova avventura politica. Ha annunciato le sue dimissioni un uomo forte del governo provvisorio, il ministro degli interni Yunis Qanuni, membro del triumvirato tagiko al governo. Corrono voci su dimissioni anche di Abdullah Abdullah, ministro degli esteri. L'uscita di scena di questi due potenti esponenti tagiki potrebbe aprire la strada a quel riequilibrio etnico ai vertici dello Stato ritenuto da tutti gli osservatori indispensabile a un allentamento delle tensioni nel paese. Ma se realmente un tale riequilibrio ci sarà lo diranno i prossimi giorni. I lavori della Loya Jirga, improvvisamente, dovrebbero concludersi domenica con la nomina dei membri del governo che scenderebbero a 20. Alcuni ministri uscirebbero di scena non per ragioni di bilanciamento etnico, ma per scarsa competenza o per inutili doppioni. Il vertice che uscirà dall'assemblea dovrà preparare una nuova carta costituzionale e avrà diciotto mesi di tempo per portare il paese alle elezioni politiche generali. Lt.



India-Pakistan New Delhi ritira le navi da guerra

L'India ha richiamato cinque navi da guerra che incrociavano al largo delle coste pakistane. È la sua seconda prova di distensione, dopo la riapertura dello spazio aereo ai voli civili pakistani. Una buona accoglienza per l'invio americano Donald Rumsfeld, giunto ieri sera a New Delhi. L'India dovrebbe anche nominare un nuovo ambasciatore ad Islamabad, mossa che porterebbe ad un ristabilimento delle normali relazioni diplomatiche tra i due paesi, ridotte al minimo dall'inverno scorso. Il Pakistan ha reagito positivamente agli annunci indiani, ma ha fatto sapere che si aspetta «decisioni più significative», in particolare la smobilitazione dell'esercito dalla frontiera. Il segretario alla difesa Usa incontrerà oggi il premier Atal Behari Vajpayee e altri leader indiani prima di recarsi ad Islamabad.

Bomba radioattiva? Mancano solo le prove

La presunta minaccia nucleare su Washington. L'imputato diventa nemico e resta in carcere

Roberto Rezzo

NEW YORK José Padilla, arrestato l'8 maggio scorso all'aeroporto di Chicago, sospettato di preparare un attentato contro gli Stati Uniti con una «bomba sporca», non avrà mai la possibilità di essere giudicato da un tribunale. «Non siamo interessati a processarlo o a punirlo - ha dichiarato ieri mattina il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld - vogliamo solo farlo parlare». Il capo del Pentagono, in viaggio verso l'India, ha approfittato di una sosta in Qatar per chiarire le intenzioni del governo a ventiquattro ore dal clamoroso annuncio che un complotto è stato sventato grazie all'arresto di un pericoloso militante di Al Qaeda.

Il presidente George W. Bush, dopo aver firmato l'ordine che qualifica Padilla come «combattente nemico» e lo sottopone alla custodia del dipartimento alla Difesa, ha dichiarato che si tratta di «un soggetto malvagio, uno dei tanti aspiranti killer» in custodia nelle patrie galere.

Le autorità non hanno fornito sinora nessuna prova a carico di Padilla, che formalmente non è neppure imputato di alcun crimine. Le forze dell'ordine lo hanno bloccato più di un mese fa mentre faceva ritorno dal Pakistan, ultima tappa di un viaggio che lo aveva portato prima in Egitto e quindi in Svizzera. Il suo curriculum è quello di un criminale comune, con qualche anno di carcere minorile alle spalle per furto e tentata rapina. È un cittadino americano, ma l'amministrazione bada di nominarlo sempre come Abdullah Al Muhajir, come ha scelto di chiamarsi dopo essersi convertito all'Islam.

Gli investigatori sembrano convinti che abbia legami diretti

con l'organizzazione terroristica di Osama bin Laden, e che si fosse recato in Pakistan per un corso di addestramento sull'uso di esplosivi e materiale radioattivo. Poiché queste intuizioni non sono state corroborate da alcun elemento fattuale, gli agenti si sono trovati con un pugno di mosche in mano di fronte ai termini di scadenza della carcerazione preventiva.

L'escamotage della Casa Bianca è stato quello di trasformare un sospetto in un «combattente nemico», una definizione

che spoglia automaticamente Padilla di ogni diritto costituzionale. Gli è stato negato ogni contatto con l'avvocato difensore, e potrà essere tenuto in galera a tempo indeterminato senza che debbano essere fornite spiegazioni a chicchessia. Questo è quello che le leggi di guerra prevedono per i nemici della patria, queste sono le leggi speciali antiterrorismo volute dal segretario alla Giustizia Ashcroft e firmate dal presidente Bush. «Non è un bello spettacolo per la democrazia americana», ha commentato Aaron Brown sugli schermi della Cnn.

«Il governo ha fatto quello che doveva fare per proteggere i cittadini», ha detto ieri mattina Rumsfeld, ma troppe coincidenze finiscono col gettare lunghe ombre sulle reali intenzioni dell'amministrazione. L'inchiesta del Senato sulle manifeste negligenze e sulla scarsa affidabilità dell'Fbi ha messo in crisi la fiducia dell'opinione pubblica americana nei confronti della Casa Bianca. Il cavallo di battaglia dell'antiterrorismo, con cui il presi-

dente ha sinora attraversato indenne lo scandalo Enron e le accuse di manovrare spudoratamente per favorire la rielezione del fratello Jeb a governatore della Florida, sembra essersi azzoppato all'improvviso.

Per far dimenticare ai milioni di spettatori che hanno seguito in diretta la testimonianza dell'agente dell'Fbi boicottata dai superiori nelle indagini sui dirottatori dell'11 settembre, Bush ha rilanciato con la proposta di una super agenzia governativa contro il terrorismo. Il progetto è

è un chiaro messaggio ai leader del Congresso - ha scritto ieri il New York Times - e un modo per galvanizzare l'opinione pubblica sul fatto che gli Stati Uniti sono ancora in guerra».

Con la puntualità di un meccanismo a orologeria, l'Fbi ha fatto sapere ieri che Al Qaeda si è riorganizzata in Pakistan e sta preparando nuovi attacchi per colpire «americani ed ebrei». Come sempre non viene detto né come, né dove, né quando. Per avere ulteriori particolari bisognerà far parlare Padilla.

Una donna controllata all'aeroporto di Chicago



Rabat

Sgominata una cellula di Al-Qaeda in Marocco I terroristi pronti a colpire navi Nato a Gibilterra

Lo Stretto di Gibilterra doveva essere uno dei prossimi obiettivi terroristici di Al Qaeda. La notizia emerge da un'ampia azione dei servizi segreti marocchini, iniziata più di un mese fa, che ha portato all'arresto di tre persone ieri a Rabat. L'azione terroristica era prevista nei prossimi giorni nel braccio di mare che separa il Marocco dalla rocca sotto amministrazione inglese. L'obiettivo dell'attentato erano le navi militari della Nato, americane e britanniche, in transito su questo piccolo fazzoletto di mare. I mezzi che la cellula di Al Qaeda avrebbe usato erano delle piccole imbarcazioni riempite di esplosivo.

La cellula dell'organizzazione terroristica fondata da Osama Bin Laden è stata sgominata con l'aiuto dei servizi segreti statunitensi e britannico (con l'appoggio dei servizi di Francia e Spagna), poco prima che scattasse l'operazione «Stretto di Gibilterra».

Dei tre componenti del gruppo di fuoco di Al Qaeda, solo il nome di uno di loro è stato reso noto dalle autorità marocchine. Il capo di questa succursale terroristica - fermato all'aeroporto di Casablanca - è un cittadino saudita, Abdallah el Gareh (secondo altre versioni, il suo nome sarebbe Abdallah el Makrahi), sposato con una cittadina marocchina e residente a Salé, vicino Rabat.

Anche gli altri due terroristi sarebbero di nazionalità saudita e la loro età, secondo quanto appreso dalle fonti governative

marocchine, è tra i 25 e i 35 anni. Nell'operazione dell'intelligence sono state arrestate anche due donne, mogli di altrettanti componenti della cellula di Al Qaeda, e altre quindici persone, tutte di nazionalità marocchina.

Il ruolo delle due donne era quello di corrieri tra i tre componenti il nucleo terroristico e i finanziatori della rete di Al Qaeda. Per questo, le due marocchine sono state accusate di favoreggiamento e di complicità. «Le donne - ha rivelato una fonte dei servizi di sicurezza marocchini - erano perfettamente al corrente di ciò che i loro mariti stavano tramando».

Il piano terroristico sarebbe dovuto scattare dalle città spagnole sulla costa settentrionale del Marocco, Ceuta e Melilla. Dai porti delle due «enclave» erano pronte a salpare alcune imbarcazioni cariche di esplosivo che avrebbero puntato su navi militari della Nato che, vicino a Gibilterra, nel porto spagnolo di Rota, ha una base aeronavale.

Già il 12 ottobre del 2000, un'imbarcazione imbottita di esplosivo speronò il cacciatorpediniere statunitense «Cole», nel porto yemenita di Aden. L'attentato costò la vita a 17 marinai americani e Washington ha attribuito l'azione a una cellula di Al Qaeda. Nelle abitazioni degli arrestati, le autorità marocchine hanno rinvenuto anche materiale inerente a possibili azioni terroristiche contro locali di «Mac Donalds» in Marocco. Lt.

Il presidente dello Iai analizza le possibili evoluzioni della strategia del terrorismo globalizzato

«In preparazione un nuovo attacco»

l'intervista
Stefano Silvestri

«I segnali che giungono dalla galassia del terrorismo islamico inducono a ritenere che si stia cercando di portare a segno a breve scadenza un altro colpo ad alto contenuto mediatico, per dimostrare una intatta vitalità, del network terroristico messo in piedi da Osama Bin Laden. Questo rappresenta un pericolo ma anche una opportunità perché si assumeranno dei rischi che potrebbero favorire l'opera di prevenzione e repressione». A sostenerlo è il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai).

Professor Silvestri, l'Italia e l'Europa sono attrezzati per fare fronte o comunque per limitare gli effetti di un attacco con ordigno radioattivo?
«Dobbiamo fare i conti con un grave ritardo. Non c'è una program-

mazione vera né piani di emergenza per far fronte ad una simile eventualità. Gli unici ad avere una certa esperienza sono gli inglesi. Esiste un problema di fondo ed è quello delle cosiddette «homeland defensive», vale a dire lo sviluppo di una difesa territoriale nei confronti di attacchi

Per dimostrare la loro vitalità cercheranno di portare a segno a breve tempo un colpo ad alto contenuto mediatico

terroristici di vasta portata. Possiamo far conto su limitate capacità della protezione civile e delle forze armate, ma è ancora poca cosa. In generale si può affermare che al momento nessuna nazione europea è dotata di mezzi di intervento e di decontaminazione rapida su vasta scala».

Da cosa dipende questo preoccupante ritardo?

«Dal fatto che finora non era stato preso in considerazione un rischio terroristico di questa natura. Lo scenario è cambiato con l'11 settembre, ma alla percezione di un rischio incombente non ha ancora fatto seguito il necessario adeguamento della strumentazione per farvi fronte».

Dotarsi di una «bomba sporca» è complicato?

«No, non lo è. Si tratta di un ordigno ad alto potenziale attorno a cui si accumulano come in una scatola materiali radioattivi anche a basso potenziale come, ad esempio, scarti di ospedali».

Quali problemi pone un attacco di questo genere?

«Ne individuierei due: anzitutto, avere strumenti necessari sul territorio per individuare il pericolo di radioattività. Il secondo ordine di problemi riguarda la capacità delle strutture ospedaliere a far fronte ad interventi di decontaminazione, attrezzandosi, sul piano della difesa del territorio, a degradare la radioattività».

Quali segnali, per quel che se ne conosce, giungono dalla galassia del terrorismo islamico?

«Segnali che sembrano indicare il tentativo di portare a segno un altro «colpo» a breve scadenza. I gruppi del network terroristico messo in piedi da Osama Bin Laden sono sotto pressione e cercano di accelerare una reazione per testimoniare la loro vitalità. Ciò rappresenta un pericolo ma anche un'opportunità perché la necessità di colpire a breve termini costringe questi gruppi a rischiare e dunque ad esporsi ad un'opera di prevenzione e repressione».

Mettere a segno un altro «colpo». Una riedizione dell'11 settembre?

«Direi che cercheranno di assestare un altro colpo ad alto contenuto mediatico. Che non è misurabile solo a livello della quantità delle vittime provocate. Un colpo ad alto

contenuto mediatico può anche essere costringere ad evacuare una porzione significativa di una grande città americana o europea».

Come contrastare questa nuova sfida del terrorismo globalizzato?

«Sviluppando lo scambio di in-

L'Europa non è attrezzata per contenere gli effetti di un attacco sul territorio con bombe radioattive

formazioni tra i vari servizi di sicurezza e con maggiori investimenti nel campo dell'intelligence».

Il presidente Usa George W. Bush ha ribadito nei giorni scorsi la necessità di attacchi preventivi per distruggere i depositi di armi di distruzione di massa detenuti dai Paesi dell'«asse del male».

«Questo è un altro problema. Certo, azioni di questo genere possono essere studiate, ma si tratta di individuare queste armi e dimostrare la volontà di questi Paesi di metterle a disposizione di gruppi terroristi. Ma non è in questo modo che si affronta la minaccia del terrorismo globalizzato: un terrorismo che si combatte essenzialmente con operazioni di intelligence e di polizia».

u.d.g.